

SOCIETÀ- LA CITTÀ NUOVA

Noi ceo afroitaliani e la solitudine del nostro corpo nero

Marta Sachy e Adama Sanneh: figli di coppie miste, sono nati e cresciuti in provincia. Lui è a capo della Moleskine Foundation, lei della Fondazione Aurora. In questa doppia intervista raccontano che cosa significa crescere in una società che li interpreta e li tratta come stranieri

di KIBRA SEBATH E ANDREA MARINELLI

di Kibra Sebath e Andrea Marinelli



Nella foto Marta Sachy

La conversazione con gli unici due neri

a capo di fondazioni di aziende italiane inizia con una gara a chi viene dalla provincia più impensabile: «Sono nato a Gardone Val Trompia, perfino i miei nonni mi prendono in giro. È famosa principalmente per la Beretta», dice di sé Adama Sanneh. «Secondo me ti batto, io sono nata a Bellano e sono cresciuta ad Abbadia Lariana», risponde Marta Sachy. Sanneh rappresenta Moleskine Foundation, ente legato alle celebri agende

che promuove progetti creativi che sviluppino cambiamento sociale: dal 2017 come amministratore delegato, ma già dal 2014 come direttore dei programmi. Sachy sta costruendo, dal 2018, la struttura di Fondazione Aurora, realtà nata dall'idea dell'avvocato Michele Carpinelli, che ha l'obiettivo di sostenere la giovane generazione di imprenditori africani. Sembrano avere due storie simili. Figli di due coppie miste, il primo con il padre senegalese-gambiano, la seconda con la madre del Mozambico, sono cresciuti nella provincia italiana, hanno una formazione accademica internazionale e all'inizio della loro carriera la cooperazione ha avuto un ruolo importante. Da qui le loro strade prendono direzioni molto diverse, che si ricongiungono in questa intervista doppia in cui ci raccontano il loro percorso e affrontano il dibattito italiano sul razzismo, troppo spesso limitato all'autoassoluzione.

Adama, quando hai avuto la folgorazione sulla via di Damasco, come la chiami tu, e hai deciso di lasciare la cooperazione?

«Io ho sempre avuto un approccio critico nei confronti della cooperazione. Quando ho detto a mio padre che volevo andare in Uganda a lavorare nella cooperazione, mi ha guardato come se gli avessi detto che andavo in Thailandia a fare un anno sabbatico. Pensava che la

cooperazione fosse una nuova forma di colonialismo. Però capiva che io, come figlio, dovevo vivere le mie esperienze. È anche vero che l'impatto che puoi avere è profondo, reale, nel tuo piccolo. Però l'Uganda, il Paese dove lavoravo, era un contesto particolare e ho avuto la sensazione che anche se gli obiettivi importanti venivano raggiunti - mangiare non mangiare, vivere o non vivere - l'impegno non si trasformava in un incentivo importante per lo sviluppo del Paese. Facevi parte di un ingranaggio in cui magari la tua rotellina lavorava bene, ma eri inserito in un meccanismo che non era virtuoso. All'epoca ascoltavo una canzone degli Afterhours che diceva "curo le foglie, saranno forti, ma devo dimenticarmi che gli alberi sono morti": ho avuto la sensazione di essere dalla parte sbagliata della storia».

Marta, tu invece incontri la cooperazione dopo il primo anno di facoltà in Sociologia, all'Università Bicocca di Milano, abbandonata di corsa

«Mi sono presa un anno libero e sono andata in Mozambico, in un momento back to the roots, ritorno alle origini, affrontando cose più grandi di me. In Mozambico i livelli di Aids sono molto alti e non ancora ventenne facevo educazione sessuale negli orfanotrofi perché a diciotto anni le ragazze non potevano più rimanere nelle strutture. Una volta fuori, senza mezzi, la prima cosa che succedeva era che trovassero marito e che rimanessero sieropositive. Ad un certo punto mia madre mi ha rispedito in Europa: "Ho capito che vuoi salvare il mondo. Ma cosa vuoi fare qui? Torna a studiare!" mi ha detto. Allora ho preso una prima laurea all'Università del Sussex in Antropologia sociale e sviluppo. Qui ho capito che volevo fare cooperazione. A Brighton mi sono specializzata in Antropologia africana. All'ufficio di collocamento interno all'università mi hanno segnalato l'opportunità di fare la volontaria per le Nazioni Unite. Io pensavo di andare in Africa, perché è sempre stato il mio pallino e invece sono finita a Salvador de Bahia, la città più nera fuori dall'Africa, dove mi si è aperto un mondo».



Adana Saneh

Come è stato il passaggio verso il ruolo di amministratore delegato, cioè il momento in cui avete iniziato a stabilire voi le priorità dei programmi? Marta Sachy: «Io vengo dall'Università che si è inventata il metodo partecipativo, uno dei miei professori era Robert Chambers, colui che negli anni 70 ha detto: "Perché non ascoltiamo quello che hanno da dirci le popolazioni con le quali facciamo i progetti?". Ora che sono direttrice, questo bagaglio fa parte della mia quotidianità, oltre al fatto di essere una nera italiana che si muove per le strade di Milano o di

Abbadia Lariana, consapevole delle problematiche e dei privilegi. Il lavoro di decodifica, essenziale nelle attività di cooperazione, lo pratico sul campo ma anche qui in Italia».

Adama Sanneh: «Io non faccio cooperazione. Moleskine Foundation è principalmente un'organizzazione culturale e quello che vogliamo creare sono dialoghi, conversazioni, percorsi utili a chi vi partecipa. Di conseguenza l'approccio è molto diverso in partenza. Essere amministratore delegato di una fondazione significa riuscire a diventare autore di una storia, non soltanto esserne un interprete. In quest'ottica penso di avere una grande fortuna e una grande sfida. Una posizione in cui devi essere portavoce e scrittore di un libro, che si spera sia un po' nuovo. Così traccio strategie, percorsi di dialogo che, smuovendo lo status quo, creano strade diverse. Con l'attenzione rivolta ancora prima che al risultato, al processo».

Come ci si sente ad essere i primi neri?

MS: «La solitudine del corpo nero è una costante. Le prime generazioni di afroitaliani sono sotto i quarant'anni, io sono la pedina di un processo che probabilmente sarà lungo».

AS: «Da una parte è qualcosa a cui non presto attenzione, perché in Italia non è difficile essere il primo e/o unico nero a fare qualcosa. La condizione di solitudine alla base la vivo da sempre.

Per citare un episodio: una volta un mio collega era a pranzo con una persona che era interessata alle attività della Fondazione: illuminata, di sinistra, con "tutte le qualità in ordine". Io li incrocio per bere un caffè e, dopo, il mio collega mi racconta di essersi sentito chiedere: "Ma chi è lui?". Al che il collega ha risposto: "Il mio capo, il Ceo della Fondazione". E l'altro ha ribattuto: "Mossa di marketing, eh?". Questo episodio, piuttosto recente, mi ha fatto capire che esiste un pensiero per cui non ci può essere un corpo nero che presuppone competenza, esperienza, in un contesto strutturato».

Forse è nelle scuole che si è arenato il processo di maturazione del nostro Paese, su argomenti fondamentali, come ad esempio il razzismo?

MS: «Nelle scuole ma anche all'esterno. Perché se lavori al ministero degli Esteri e ti chiedono di che ambasciata sei durante una riunione interna... vuol dire che proprio non lo vuoi vedere, non te ne vuoi capacitare. C'è un processo da fare che passa da un'educazione trasversale. Non servono fondazioni, partiti. Di associazioni ce ne sono tante e frammentate. Penso che ci siano dei singoli che stanno portando avanti, con maturità, una nuova rappresentazione».

AS: «Sono cresciuto a l'interno di dinamiche meno complesse di quelle che ci sono adesso. La mia grande difficoltà era di essere da solo, completamente. Non avevo persone con cui parlare, non parlando inglese non avevo accesso a determinati contenuti, non c'era Internet. Quindi la mia era principalmente un'esperienza di solitudine. In questo momento un giovane afroitaliano cresce in un contesto molto più complesso, si trova di fronte a una quantità di esperienze molto più ampia. Credo sia fondamentale mettere a fuoco qual è l'obiettivo, perché le battaglie sono tante, complesse. Da un lato, una serie di lotte specifiche, in Italia ad esempio quella della cittadinanza; dall'altro lato tematiche culturali più strutturali, e queste passano anche attraverso la costruzione di luoghi dove i dialoghi, profondi, lenti, lunghi possano avvenire. Non tra italiani e nuovi italiani, ma tra persone. Quando parliamo di razzismo dobbiamo prima parlare di cosa l'Italia vuole fare di sé stessa. In senso provocatorio mi viene da dire: Mandela diceva "nessuno nasce razzista". Vero. Se l'uomo è principalmente cultura, io, Adama, nasco razzista, maschilista e classista. La società è basata su questi concetti. Il tema è decidere di voler fare un percorso personale di decostruzione da un lato e di ricostruzione dall'altro. Un percorso doloroso e faticoso. La decisione di seguire questo percorso è sia individuale sia istituzionale: se non c'è questa decisione, allora non ci può essere un processo antirazzista. Il vero tema è: io in quanto persona, in quanto parte della cosa pubblica, decido di iniziare questo percorso?».